



L'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani  
FOTO DELFINI/INFOPHOTO

**I RIMBORSI ELETTORALI**

**GERMANIA**  
**€ 5,64**  
per abitante

**FRANCIA**  
**€ 2,84**  
per abitante

**SPAGNA**  
**€ 2,46**  
per abitante

**ITALIA**  
**€ 1,52**  
per abitante

La legge 6 luglio 2012, n. 96 ha ridotto del 50% i contributi a carico dello Stato in favore dei partiti politici. L'ammontare per le elezioni legislative, europee e regionali dal 2012 è passato da € 180.558.664,78 a € 91.354.338,87

## Sposetti: «Privatizzare la politica è fuori dall'Europa»

**S**posetti contro tutti. Il senatore del Pd, tesoriere Ds, ha rilanciato ieri la sua personale battaglia contro l'ultima privatizzazione che si sta preparando, quella del Bene pubblico per antonomasia: la democrazia. Praticamente un ossimoro, figura retorica tipo bomba intelligente o silenzio assordante.

Questa forma finale e sofisticata di privatizzazione passa sotto la denominazione orwelliana, cioè falsata, propagandistica, di «abolizione del finanziamento pubblico diretto, disposizioni per la trasparenza e la democraticità dei partiti e disciplina della contribuzione volontaria e della contribuzione diretta in loro favore». Meglio noto come decreto contro i costi della politica, nato sull'onda delle spinte «anti-casta» a soli sette mesi da un altro intervento del legislatore sul medesimo tema. Si passa da un dimezzamento dei finanziamenti pubblici ai partiti per rimborsi di spese elettorali (da 180 milioni a 91 milioni) ad un taglio netto. Zero euro per tutto. Sostiene Ugo Sposetti: «In questo tempo sarebbe stato più produttivo fare una legge per regolamentare le lobby (manca come manca il blocco del sistema di revolving doors, porte girevoli tra lobbisti e decisori ndr) e intervenire sul conflitto di interessi che ci trasciamo da vent'anni».

Si è invece stabilito che allo Stato resti in pratica solo il ruolo di esattore conto terzi: riscossione e allocazione dei contributi privati, dei singoli - «che però hanno redditi anche molto diversi», nota Sposetti - tramite il prelievo del 2 per mille sulla dichiarazione Irpef, detrazioni fiscali per le erogazioni liberali più una serie di servizi e spazi pubblici offerti gratuitamente per convegni, manifestazioni e attività politiche. La trasparenza non aumenta per niente, al contrario. Perché, mentre la normativa vigente prevede una dichiarazione congiunta dell'azienda che finanzia e del partito che riceve, documentando l'intero iter di deliberazione della cifra

**IL DOSSIER**

**RACHELE GONNELLI**  
ROMA

**Dal senatore Pd un dossier sui sistemi Ue e Usa di finanziamento ai partiti: «Da noi due leggi in pochi mesi e niente sulle lobby o sul conflitto d'interessi»**

dal consiglio d'amministrazione dell'azienda, che deve corrispondere a quella messa a bilancio, ora questa tracciabilità viene cancellata. Un colpo di spugna che Sposetti definisce «singolare», su cui esprime tutta la sua contrarietà.

Il senatore che fa della disciplina di partito un punto fermo della sua *Weltanschauung*, non vorrebbe doversi trovare a scegliere se votare contro il governo delle larghe intese sostenuto dal Pd. E punta tutto sul fatto che le nuove norme non sono ancora legge. Si tratta in effetti «solo» di un disegno di legge che reca la firma di Enrico Letta. Presentato lo scorso 5 giugno, andrà però in discussione in Parlamento a stretto giro, questione di settimane, per essere - nei piani - approvato entro l'estate dai due rami ed entrare in vigore dall'anno prossimo. Ovvero si cambia tutto il regime basilico della democrazia da un'anno all'altro e, dice Sposetti, «cavalcando l'onda, anzi l'animale dell'antipolitica», quindi con un dibattito tutt'altro che dotto, ridotto a slogan. Quando invece - nota il senatore - «dopo il voto di queste amministrative, che ha fatto emergere un inquietante astensionismo, il tema centrale dovrebbe essere come si recupera la fiducia dei cittadini, come si recuperano i cittadini alla vita politica della città ma anche del Paese». E per lui senza i partiti non c'è rappresentanza organizzata né selezione non cen-

suaria della classe dirigente, dunque alla fine non c'è democrazia *tout court*, «come sapevano bene i padri costituenti che si trovarono nell'immediato dopoguerra a dover ricostruire le basi democratiche in Italia e in Germania e lo fecero tutelando i partiti».

Nella nostra Carta l'articolo 49, ricorda Sposetti, «non è stato attuato». Per riparlare a questo vuoto durante la scorsa legislatura si è messa in moto una complessa macchina di riordino. È stato incaricato prima dal governo Giuliano Amato, poi Giorgio Napolitano, alla fine del suo primo mandato, ha chiesto ai saggi da lui nominati per le riforme istituzionali una relazione anche sul tema caldo fondi alla politica. Nel frattempo - era settembre del 2012 - la Commissione europea ha inviato ai Parlamenti nazionali dell'Unione una bozza di modifica del regolamento sui partiti europei, finanziati da fondi europei. Le Commissioni Affari Costituzionali e Politiche europee di Camera e Senato hanno visionato la bozza e ne hanno dato parere positivo, limitandosi a piccole correzioni a proposito della soglia di 10mila o 25 mila euro per le donazioni liberali. Poi ci sono state le elezioni politiche italiane e tutto questo lavoro normativo è stato resettato. Il testo che il Parlamento dovrà esaminare a giorni a detta di Sposetti è «fuori dall'Europa» oltre che fuori dall'orizzonte delle regole di funzionamento di una democrazia matura.

Sposetti ormai è diventato un esperto, ha confrontato tutti i sistemi di sostegno finanziario alla politica in Europa e negli Usa - analizzando le varie voci si vede che i nostri non sono poi così esorbitanti - utilizzando i dati raccolti dagli uffici studi parlamentari. Ne ha redatto un dossier che ha inviato ai parlamentari di tutti i partiti. «Spero nel buonsenso, è essenziale valutare le ricadute dell'agire politico, a me lo ha insegnato un sindaco braccianese del Viterbese». «Ai figli di Enrico Letta oltre che ai miei - conclude - vorrei poter lasciare un Paese migliore».

Per i bersaniani «si deve evitare il rischio di ripetere l'errore di dividersi inutilmente e strumentalmente sul tema "primarie sì"- "primarie no"». Spiegano: «Non si tratta di negare il valore positivo e inclusivo dello strumento delle primarie, ma proprio per valorizzarlo ulteriormente è necessario avviare una riflessione critica, alla luce dell'esperienza (con luci e inevitabili ombre) vissuta in questi anni».

In particolare, nel documento si suggerisce di affidare agli «iscritti» l'elezione dei segretari provinciali e regionali e di usare l'albo degli iscritti delle primarie per coinvolgere i cittadini che sono andati a votare per il candidato premier. Concludono i bersaniani: «I rischi di trasformazione del partito in una giungla di comitati elettorali, perfettamente oliati e funzionanti in occasioni di congressi e primarie e praticamente assenti nella vita quotidiana di circoli e organi territoriali di direzione politica, sono sotto gli occhi di tutti. Far finta di non vedere la realtà in nome di un'acritica difesa del feticcio delle primarie non contribuisce certo a trovare soluzioni capaci di combattere gli effetti disgregativi del correntismo e delle affiliazioni puramente personali».

Ma non è solo dedicato al tema delle regole e delle modalità di selezione dei

vertici, il documento dei bersaniani, che anzi sottolinea come «il prossimo congresso dovrà anzitutto rispondere alla domanda se e in che modo il progetto del Pd possa ancora essere utile all'Italia»: «Noi siamo convinti che dalla scelta di fare il Pd non si possa tornare indietro e che anzi il compito di fare davvero il Pd e di esprimerne tutte le potenzialità sia ancora davanti a noi».

Nel testo si parla della necessità di rilanciare il Pd come partito «di ispirazione popolare e riformista, che investa con ancora maggiore decisione e spirito innovativo sulla sintesi delle sue culture politiche fondative, orgoglioso della sua originalità ma saldamente ancorato alla famiglia dei progressisti europei». Netta la critica al modello personale, dove si dice che il Pd deve essere «un partito che alle sempre più forti spinte di cambiamento, semplificazione e di partecipazione diretta dei cittadini sappia offrire una risposta alternativa al populismo qualunquista e alla personalizzazione esasperata».

Il documento viene presentato come «un primo contributo» sulla base della convinzione che «il confronto sui contenuti politici debba essere prioritario rispetto a quello sulle candidature».

## Boom di donne elette nei Comuni siciliani

**MANUELA MODICA**

Morte ai cliché: la rivoluzione in Sicilia è donna. Si tingono di rosa tutti i consigli comunali. Grazie alla legge regionale sulla doppia preferenza di genere voluta dal governatore, Rosario Crocetta, anche per l'isola e approvata con maggioranza «bulgara» lo scorso aprile nell'Assemblea. Votata da tutti meno che dai grillini. Lui, il presidente della Regione, l'aveva detto: «Le amministrazioni saranno piene di donne, adesso, grazie alla legge elettorale sulla doppia preferenza di genere da noi introdotta. La Sicilia è in movimento, molto sta cambiando. E aggiungo: finalmente». Ed è andata così.

I siciliani che il 9 e 10 giugno hanno votato per rinnovare le amministrazioni, potevano esprimere una doppia preferenza al Consiglio, e votare così un uomo e una donna. Per esempio al Comune di Messina, dove si contavano solo 3

donne su 40 consiglieri, stavolta ne sono state elette 13. Con exploit sorprendenti: Emilia Barrile con 2517 preferenze è di gran lunga la più votata del Consiglio comunale sullo Stretto, staccando il più vicino di 600 voti. Giuseppa Raneri era invece l'unico componente «rosa» del consiglio comunale di Taormina, dove adesso ci saranno ben 5 donne.

**GRAZIE ALLA DOPPIA PREFERENZA**

Non numeri strabilianti, ma sicuramente in netto aumento rispetto alle amministrazioni precedenti. Svoltata rosa anche nei piccoli comuni, a Montagnareale, paesino sui Nebrodi, l'amministrazione è addirittura in maggioranza al femminile: ad affiancare il sindaco Anna Sidoti saranno infatti in Consiglio 7 donne su 12. Lieve incremento anche al Comune di Catania, dove le donne passano da 5 a 7, su 45 consiglieri. Numeri ancora da definire, invece, per la altre città al ballottaggio (tranne Messina dove le liste a sostegno del candidato del Pd

hanno raggiunto la maggioranza assoluta del Consiglio) ma l'incremento della presenza femminile è già assicurato. Sia a Siracusa che a Ragusa. Solo una donna su 40 sedeva nei banchi consiliari a Siracusa, per esempio. Era Carmen Castelluccio, oggi prima eletta nella lista del Pd, e terza in assoluto tra i candidati al completo: che vinca uno o l'altro sarà affiancata da almeno altre 8 donne all'indomani del ballottaggio.

Prima degli eletti è ancora una donna a Priolo, sempre nel siracusano, che siederà in consiglio con altre 5 colleghe, lì dove di donne nella precedente amministrazione se ne contava una sola. Ora sono 9 su 20 a Francoforte, 7 su 15 a Palazzolo. Anche in questi piccoli comuni la rappresentanza femminile era unica. Comporranno addirittura la metà del consiglio - 6 su 12 - a Buccheri e a Buscemi. Tutta ancora da vedere, invece, la composizione femminile ragusana: comunque vada saranno almeno 2 in più le donne in consiglio. Un risultato rosa, quello di queste amministrative, che dà ragione al governatore Crocetta, primo presidente nella storia dell'isola dichiaratamente omosessuale. Ma anche di tutta l'Assemblea che ha approvato la legge. Movimento 5 Stelle a parte, che si rifiutò di votare una legge che secondo loro avrebbe favorito il voto di scambio.